TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

Una ricerca rinnovatrice

PER quanto si possa esaminare criticamente il leninismo, mi sembra difficile cancellare Lenin dalle vicende del movimento rivoluzionario (sarà anche difficile cancellarlo, c'è chi crede, dalla storia mondiale). Così non si può pensare, seriamente, che l'eurocomunismo si legittimi col distacco e la negazione della storia. Da un ceppo rivoluzionario sono nati in Francia i matescialli di Napoleone e la cospirazione ugualitaria di Babeuf. Negheremo la rivoluzione francese perché ha partorito contraddizioni? Dopo cinquant'anni c'erano ancora dei benpensanti che accusavano l'89, Voltaire e Robespierre, senza andare per il sottile, di tutti i mali del mondo. Ma il mondo, dietro quell'impulso, non aveva cessato di cambiare.

Tanto più la nostra scelta democratica è salda, tanto meno improvvisato e il rifiuto del dogma «marxista-leninista», quanto più poggia sulla riflessione critica del passato, nostro e altrui.

L'attesa di un gesto spettacolare di ripudio, che viene alimentata nei nostri confronti, nasconde la reticenza a registrare, passo a passo, lo sviluppo e gli approdi della nostra ricerca rinnovatrice. Ma noi questa ricerca non la compiamo per riscuotere un facile applauso. Una discussione seria però si avrebbe il diritto di pretenderla. Purtroppo non sempre è concessa. Prevale in alcuni, anche in compagni socialisti, il tentativo di utilizzare ai fini di una propaganda corrente un dibattito che tocca i punti più alti della teoria e della storia. Attendiamo altre risposte, meno affrettate, più consapevoli della effettiva posta in gioco. L'*Avanti!* si dichiara assolutamente estraneo al leninismo. Ne dubito. Ma se anche fosse così, non è ragionevole negare ad altri di fare i conti con la propria storia. Anche la storia dell'*Avanti!* ha dei conti aperti.

Progresso e barbarie

HA scritto Max Horkheimer in *Crepuscolo*: «La soluzione della questione se la società divisa in classi continuerà a sussistere o se invece si riuscirà a sostituirla col socialismo, decide del progresso dell'umanità o del suo sprofondamento nella barbarie».

Horkheimer era in Germania, alla vigilia dell'avvento del nazismo. La barbarie arrivò.

Ora noi affrontiamo la questione da lui enunciata in condizioni del tutto nuove, l'alternativa fra progresso e barbarie non sembra forse ugualmente urgente e drammatica. Ma sentiamo che al fondo del destino dell'umanità resta e si acuisce quel dilemma.

Qualcuno, a fronte degli errori del leninismo, ancora ci oppone la «soluzione» socialdemocratica. Così poco facile è in realtà la via al socialismo in questa parte del mondo, che nessuna socialdemocrazia l'ha imboccata. E perché non l'abbia fatto, e con quali conseguenze sull'insieme dell'Europa, anche sull'Europa orientale, è parte del problema storico e politico che abbiamo dinnanzi.

Horkheimer aveva colto i difetti dei socialdemocratici e dei comunisti tedeschi. Con metodo sociologizzante li aveva ricondotti alla condizione dei due strati della classe operaia del tempo, uno abbastanza regolarmente occupato, l'altro disperatamente disoccupato. Quella divisione condannava la classe operaia tedesca all'impotenza. Eppure, osservava, «entrambi i partiti raccolgono una parte delle forze dalle quali dipende il futuro dell'umanità».

Un passaggio al socialismo in occidente, nella libertà, resta da trovare, e noi lavoriamo duramente per trovarlo. Non ci pare davvero che ci aiuterebbero gli esorcismi.

Intelligenza di Benjamin

SCRIVE il curatore delle lettere di Walter Benjamin, ora tradotte da Einaudi, che esse «testimoniano efficacemente delle metamorfosi del suo genio, dal metafisico che sognava di un commento a grandi testi ebraici al marxista che egli voleva essere negli anni successivi».

Benjamin non si con-idera il seguace di un credo, ma «un ricercatore al quale l'atteggiamento del materialista appare scientificamente e umanamente più fruttuoso di quello idealistico». E polemicamente afferma: «l'esperienza mi insegna che la più logora delle banalità comuniste ha più *gerarchie di significato* che l'odierna profondità borghese, che ha sempre soltanto quello dell'apologetica». A questa scandalosa posizione Scholem, il curatore delle lettere, cercò di porre argine, facendo osservare all'amico che la fraseologia dei suoi ultimi lavori era comunista, ma non la sostanza, e che ai suoi risultati egli perveniva in modo assolutamente indipendente dal metodo materialistico.

Scholem era in errore. Non capiva quale sorta di eccezionale sondaggio Benjamin instaurasse, partendo dalla sua scienza, verso il mondo nuovo. Il mio centro di produzione, replica Benjamin, è a Berlino. «La civiltà più sviluppata e la cultura "più moderna" non soltanto rientrano nel mio benessere privato, sono in parte addirittura il mezzo della mia produzione». Di qui prende avvio la mediazione verso le teorie comuniste. E per questo, scrive, «la mia piccola fabbrica di scrittore che si colloca nel cuore dell'Ovest» si distingue, in modo insopprimibile, dal vicinato borghese.

Di lì a poco vennero l'esilio, le peregrinazioni fuori dalla Germania, e nel 1940 la morte. Non sappiamo quale itinerario avrebbe seguito, se fosse riuscito a sopravvivere. Ma egli aveva iniziato la sottile, magistrale indagine del rapporto che si istituisce nel nostro temuto fra cultura e rivoluzione.

La lotta per il passato

NELLE *Tesi di filosofia della storia* Benjamin aveva esposto un'idea del passato balenante, sfuggente, come una immagine contesa. Il passato corre il supremo rischio di ridursi a patrimonio e strumento della classe dominante: perciò «bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla». Per ora in questa lotta per il passato non c'è veramente vincitore. Anzi, «il nemico non ha smesso di vincere». Lo storico «storicista» si immedesima col vincitore, contribuisce ad affermare il suo dominio sul passato, a farne la sua preda. Tocca al materialista storico contrastare questo processo di appropriazione, passare la storia «a contrappelo», svelarne la barbarie.

La lotta per il passato è dunque disturna e incompiuta. Ma qui il pensiero di Benjamin oscilla. Da un lato sembra lasciare aperto il problema: «Bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla». Ma al tempo stesso lo chiude: il passato è irrecuperabile. «Dove ci appare una catena di eventi», l'angelo della storia «vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi».

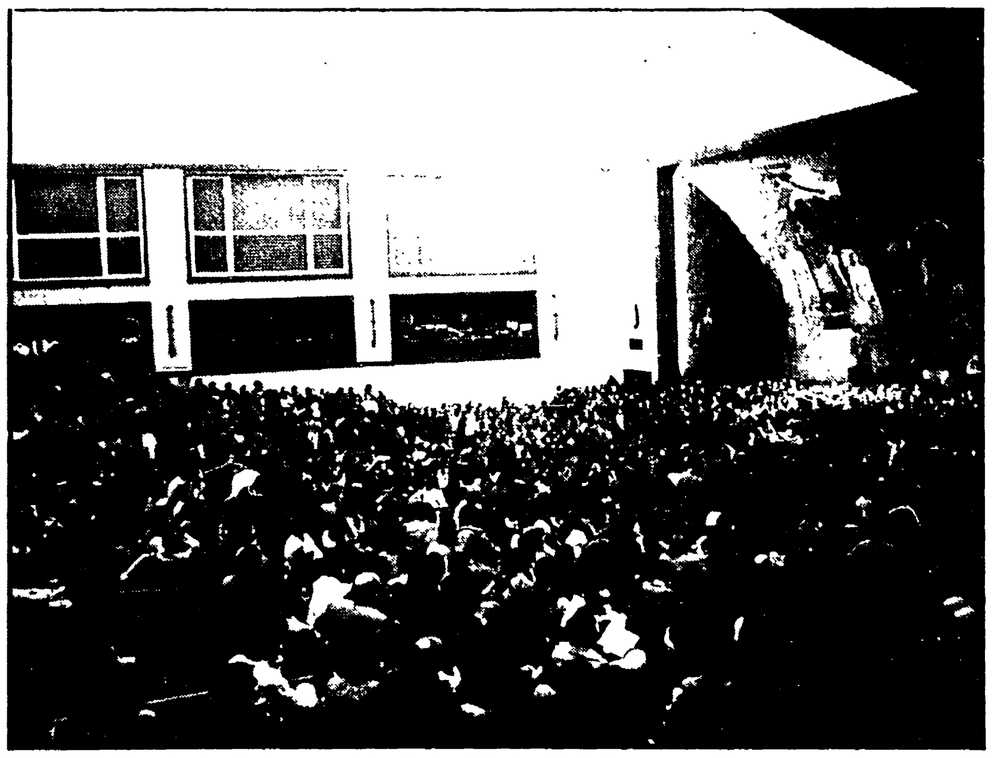
Così prevale ancora, in queste *Tesi* la convinzione dell'avanguardia che il passato sia un'unica terra bruciata. La lotta per il passato è al contrario un aspetto decisivo della stessa lotta per l'avvenire.

Renato Zangheri

Il difficile governo dell'università di massa: il caso di Roma

Sul tavolo del rettore

Dai più elementari problemi organizzativi di un gigantesco apparato alla questione dei grandi orientamenti culturali: è aumentato il divario tra una istituzione in crisi e l'emergere di una nuova domanda sociale di qualificazione - Alcuni provvedimenti in attesa della riforma - A colloquio col professor Antonio Ruberti



Un'assemblea di studenti nell'aula magna del rettorato dell'università di Roma

Quando si dice «università di massa»: c'è ancora chi ne parla come un evento futuro, indugiando su ipotesi e modelli da sperimentare, e chi la giudica invece come una specie di malattia, vagheggiando ipotesi «neo-malthusiane», di selezione naturale, in attesa che torni l'antica «normalità». Ma una università «di massa», reale, nel nostro paese esiste da almeno un decennio, prodotto di un grande sconvolgimento nell'equilibrio del sistema educativo, quale fu quello del 1968. E ancora si attende un'adeguata riforma che ne interpreti le istanze di rinnovamento, disciplini e indirizzi questo importante fenomeno sociale e culturale, verso un equilibrato rapporto col mondo del lavoro, estendendo ma anche qualificando le funzioni intellettuali, la ricerca scientifica. Come tutti sappiamo, una legge di riforma è imminente: certo non potrà risolvere tutti i problemi, ma consentirà l'avvio di un processo di transizione, sia pure faticoso e accidentato, da un vecchio modello elitario di università al funzionamento della nuova istituzione, fondata sui dipartimenti e un sistema di governo aperto alle istanze sociali, politiche, culturali.

Come si può «governare» l'università di massa, attuale, con le prerogative di comando lasciate in piedi assieme a vecchie normative, regole che non rappresentano più il grande corpo sociale e istituzionale emerso in questi anni? Cosa può fare, e cosa può essere rispetto a tutto ciò la figura del «rettore», ritagliata per la funzione di guida secondo convenzioni accademiche superate dai fatti? Una risposta e alcune linee di previsione sui compiti futuri del governo universitario possono forse venire da quella enorme azienda in dissesto che è l'ateneo romano, e dal modo in cui il suo rettore, il prof. Antonio Ruberti, ne ha affrontato i delicati quanto gravissimi problemi.

Lo «Studium Urbis», è cosa nota, non ha più quasi neanche quel volto, paludato e piuttosto arrogante, che almeno un tempo ne consentiva il riconoscimento. Più simile ad una delle tante «borgate» della città, l'ateneo ha subito l'impatto delle grandi ondate studentesche, le conseguenze del malessere sociale, della protesta politica, della crisi culturale che ha investito l'intera società italiana.

Senza riforme e senza mezzi, oggi si trova ad ospitare una media di centotrentamila studenti all'anno, amministrando al tempo stesso cinquemilacinquecento dipendenti, quattromilacinquecento docenti, più duemilatrecento addetti alle esercitazioni universitarie.

Le dimensioni sono davvero quelle di una gigantesca azienda: col Policlinico, il più grosso ospedale romano, la Casa dello Studente, l'Opera universitaria. Antonio Ruberti, eletto rettore un anno e mezzo fa al termine di una contrastata votazione da un largo schieramento ma su indicazione delle componenti di sinistra del corpo accademico, ha vissuto alla guida dell'università i primi sei difficilissimi mesi del '77 (la tumultuosa nascita e declino del cosiddetto «movimento», le aggressioni fasciste, la violenza degli autonomi, l'agitazione del personale non docente, dei docenti precari).

Una «eredità pesante»

Ha raccolto un'«eredità pesante», fatta di gigantismo e squilibrio, di latitanze politiche, di interessi sociali ben definiti e decisi a contrastare il passo ad ogni tipo di riforma. Come è riuscito, in queste condizioni, a «governare»? I risultati, alla fine di questo anno accademico, sembrano positivi. L'ateneo ha visto prevalere, nel confronto sia pure aspro, il metodo della discussione e della composizione dei problemi sul tappeto: in un continuo rapporto tra le forze politiche e sociali, pubblico, seguito agli incontri con studenti e rappresentanti dei lavoratori dell'università.

Di fronte agli ostacoli più gravi, il rettore ha opposto un atteggiamento pragmatico, ma non accomodante: ha premuto sul governo, sollecitando l'attuazione di una legge — poi varata — per la messa in ruolo dei docenti precari; si è impegnato per ottenere il regolamento definitivo delle Opere universitarie, nella intenzione di farle funzionare «secondo i pricipi del diritto allo studio — dice — e non come avveniva in passato, con criteri di semplice e indiscriminata assistenza».

Ma il risultato maggiore lo si è avuto nel raccordo costante con gli enti locali: quando, nei mesi scorsi, il consiglio comunale ha dedicato un approfondito dibattito alla «questione università», introdotto dal sindaco Argan, impegnandosi per collaborare alla soluzione di alcuni problemi studenteschi (la realizzazione di due nuove Case dello Studente, di nuove mense) e per sciogliere il nodo annoso, mai districato, del secondo ateneo nella zona di Tor Vergata.

Un paio di settimane fa, Andreotti in un incontro col rettore ha assicurato priorità al piano di attuazione di Tor Vergata, da approvare in settembre: quando verrà realizzata in tutta la sua estensione (sarà dodici volte l'attuale città universitaria) la nuova sede dovrebbe costituire la premessa di una seria soluzione dei problemi, «non solo per lo sgravio del vecchio ateneo — osserva Ruberti — ma per la sperimentazione effettiva delle linee di costruzione di una istituzione riformata, decentrata e per dipartimenti».

Se Tor Vergata è l'obiettivo di fondo, gli aspetti bruciantì, quotidiani della crisi universitaria riguardano soprattutto la condizione studentesca e le carenze amministrative. L'anno accademico appena concluso, rispetto ai precedenti, ha però consentito di segnare qualche punto all'attivo: oltre a due nuove case dello studente, in via di realizzazione, l'università sta approntando anche due grandi salemensa, per quasi tremila posti giornalieri; si è risolta una annosa questione per destinare un terreno dell'ateneo a campo sportivo; inoltre, assieme all'attività assistenziale, si è poi garantita, e non succederà da anni, la diffusione tempestiva degli ordini di studio, facoltà per facoltà, preparando anche una piccola guida universitaria per le matricole.

Ordinaria amministrazione? Può essere, ma non è poco: «Quando una università è di massa — osserva il rettore Ruberti — se manca l'informazione si finisce col discriminare. Ogni anno ci sono trentamila persone che non sanno neppure dove andare, file per decine di giorni in cerca di un indirizzo nel caos delle segreterie, nella assenza di prontuari che guidino, servano ai giovani. Preparare una "guida" dell'università diventa, per poco che sia, il segno di una volontà di far vivere un servizio, di reagire alle spinte disgreganti».

Il ruolo degli studenti

Quest'anno, in effetti, l'università ha «funzionato», ha «retto»: tutti i professori, secondo i dati del rettorato, hanno svolto le sessanta ore di lezione dei corsi, la frequenza è stata affluente, non si sono verificate occupazioni, anche se il confronto e il dibattito politico è proseguito, tra gli studenti, il corpo insegnante, i lavoratori. Riferendosi alle calunnie della stampa estremista, che lo ha definito un «normalizzatore», il rettore Ruberti respinge con fermezza: «abbiamo solo e sempre distinto tra atti di violenza e libertà del dibattito. La polizia, in un anno, non è mai stata chiamata per proibire riunioni o assemblee politiche». Del resto, aggiunge, una paralisi della vita politica interna sarebbe esiziale per la università: «il processo di risanamento conta essenzialmente sul contributo della forza studentesca, le sue ragioni e sollecitazioni».

Violenza, atti di terrorismo, intimidazioni squadristiche, queste si sono le cause di un certo timore, una stasi, nell'esercizio di spazi democratici, di lotta, di cui pure, durante l'anno, si è manifestato qualche sintomo. Malgrado ciò, il rettore ricorda che la conquista delle mense, e della stessa Tor Vergata, non ci sarebbero state senza la costante e unitaria pressione studentesca, organizzata dalle sue componenti democratiche (si riferisce al «nuovo movimento» cui aderiscono giovani comunisti, socialisti, del Pdup).

Torniamo qui al problema del «governo», alle responsabilità nuove che affiorano nella «università di massa»: se le tensioni presenti nell'ateneo coinvolgono problemi nazionali, sociali e politici, l'articolazione dei poteri, le funzioni di indirizzo culturale e amministrativo, debbono necessariamente coinvolgere una pluralità di forze. Ruberti ricorda il confronto a più riprese avuto con gli studenti — sui problemi dell'Opera universitaria, per le elezioni alla Casa dello studente — spesso contrastato, ma segnato anche da «momenti seri di convergenza e positiva collaborazione». Oltre al dialogo colla componente studentesca, c'è stato quello, continuo, con le organizzazioni di categoria (ospedalieri, dipendenti amministrativi, docenti precari) oltreché gli scambi coi rappresentanti dei sindacati e gli enti locali.

Cade qui il tema drammatico del Policlinico, questo grande ospedale in dissesto lacerato da tensioni corporative e dalla resistenza di forti gruppi di pressione (baroni della medicina, componenti di destra, categorie protette) ad un pieno avvio della riforma ospedaliera. Si deve anche alla seria battaglia intrapresa dal rettorato, in accordo con la Regione, se, oggi, il nosocomio ha potuto affrontare positivamente alcuni problemi di emergenza (dagli impianti termici alle cucine) e se, nel prossimo autunno, si otterrà un aumento considerevole del personale.

Non è davvero ordinaria amministrazione, conoscendo l'eredità di guasti consegnati dagli ex responsabili dell'ateneo e dalla vecchia amministrazione cittadina e regionale. E' piuttosto il segno di una forte tensione e attenzione pragmatica a risolvere le «cose», affrontandole singolarmente, e con un metodo nuovo, partecipativo, di scegliere e orientare.

Ruberti non nasconde una certa soddisfazione per quanto, nel giro di diciotto mesi, è riuscito a fare come rettore: ma vuole puntare a realizzare ancora «tutto il possibile». Per lui, oggi, questo è il solo modo di «governare», di essere in modo nuovo «rettore». «Carenze legislative hanno finito col trasformare chi guida un ateneo quasi in un capo di azienda, con il compito di amministrare in particolare, mentre la funzione del rettore dovrebbe essere solo quella di promozione culturale di indirizzo e di equilibrio delle più generali finalità scientifiche e didattiche».

Così osserva Ruberti, con una nota di rammarico, che è anche polemica, per gli anni perduti, le mancate riforme, il rinnovamento delle istituzioni e del sistema educativo italiano. Sa di vivere, come rettore, una fase di passaggio, delicata, che è importante superare predisponendo migliori condizioni per l'avvenire. Per questo, forse, pensa soprattutto al «possibile», si batte tenacemente («è partendo dalle piccole cose che si fronteggia la crisi, il caos») per un «sopravvivere» che prepari un modo nuovo di essere.

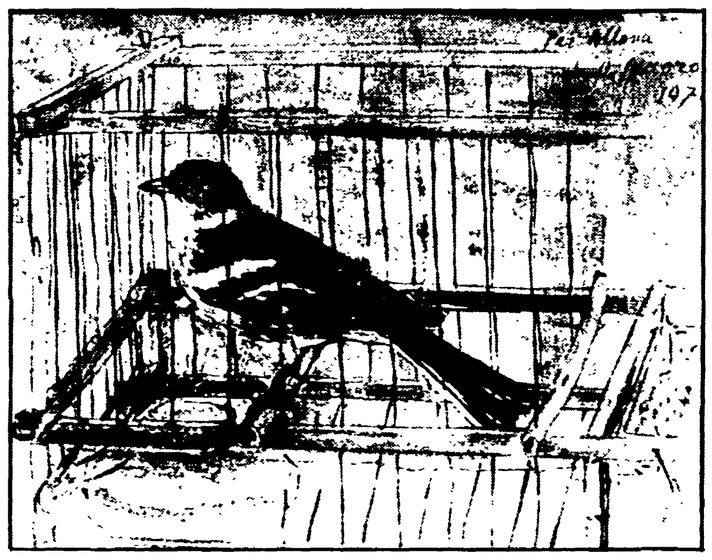
Si torna così al tema del «governo», dei «poteri». «Il rettore — dice — ha notevoli prerogative, secondo gli ordinamenti del vecchio ateneo, ma oggi queste servirebbero solo a frenare, comprimere. La difficoltà è invece quella di gestire una politica di cambiamento, in assenza della riforma. Nascono anche da questa esigenza di fondo le scelte di una valorizzazione articolata degli organi decisionali, i consigli di amministrazione, il Senato accademico, e gli altri organismi sindacali e istituzionali che compongono l'universo dell'ateneo». Una strada da percorrere e un metodo da seguire, fino a quando non ci sarà la riforma che dovrà appunto rimodellare la composizione del «governo» universitario secondo una logica unitaria, decentrata, più ampia. E' un indirizzo che, a Roma, sembra stia già faticosamente maturando nelle cose.

Duccio Trombadori

Gli ottanta anni del pittore Oscar Saccorotti

I colori di un verso di Montale

Il profilo di un delicato artista cresciuto nel clima culturale del primo novecento a contatto con una delle più significative espressioni della ricerca poetica



Adesso Oscar Saccorotti vive tra gli ulivi e i fiori in una piccola casa contadina nell'immediato entroterra ligure. L'indirizzo è: Cornice Golfo Paradiso, Meglio, presso Recco. Ci vive solo da due o tre anni. Prima abitava a Genova, sopra Tommaseo, a un passo dalla strada per Sturla, di fianco a una villa dove a suo tempo aveva soggiornato George Byron. La nuova dimora è il suo ideale e sospirato «buen retiro», dove, come sempre con accanto la sua cara compagna Raffaella, egli continua a dipingere lo spettacolo della natura, gli alberi, gli uccelli, il cielo, il mare lontano.

Da poco Saccorotti ha compiuto gli ottant'anni. A vederlo non si direbbe proprio: è dritto, agile, sicuro nei gesti e nei giudizi. Stare con lui è un piacere: è una vera fonte di informazioni, di ricordi precisi, di riferimenti puntuali; e se parla di pittura, ci si accorge subito di quale pungente perspicacia e prontezza è la sua coscienza anche attuale dei problemi. Ma non è solo questo. Saccorotti è soprattutto un artista autentico, anche se l'area in cui ha scelto di muoversi non è quella che indica a larghi e rapidi consensi. Cinquant'anni fa, Sbarbaro scriveva di lui, ha detto «E' un artista della mia famiglia». E' giusto per oggi senso, anche per i tempi lunghi che sembrano regolare il riconoscimento del suo valore.

Sbarbaro, Barile, Montale: forse sono soprattutto i poeti che negli anni seguiti alla fine del primo conflitto mondiale ne hanno aiutato la formazione, orientato la sensibilità. Allora Montale stava componendo i versi che poi avrebbero formato la raccolta di «Ossi di seppia», pubblicata da Gobetti nel '25. Un giorno lo andò a trovare e gli lesse la prima stesura di un testo destinato a diventare famoso: «I limoni». Montale aveva venticinque anni, Saccorotti ventitre. Ancora oggi, ricordando quell'episodio, Saccorotti si emoziona e, timidamente, ripete qualche verso: «Meglio se le gazzarre degli uccelli - si spengono inghiottite dall'azzurro: - più chiaro si ascolta il sussurro - dei rami amici nell'aria che non si muove...».

Che cos'altro voleva dipingere Saccorotti nell'autonomia del proprio talento? Se egli, entrato in rapporto coi pittori novecentisti, non riuscì mai ad accogliere i motivi della loro poetica, la loro statica gravità, la schematicità della loro impostazione plastica, ciò è dovuto particolarmente alle radici di questa formazione ligure, culturalmente attiva e sgombra di accademismi, disponibile a intendere gli accadimenti terrestri senza mai distaccarsi dal loro concreto verificarsi. La pittura e la linea che va da certe sottili intuizioni di Raypa alle vibranti e nitide percezioni di Merello.

Non c'è nulla di patetico, infatti, nell'opera di Saccorotti, nessuna sentimentale effusione dell'anima, anche se quest'opera si raccoglie unicamente intorno a pochi, minori aspetti della natura. A prima vista può dare anche un'impressione di «gracilità», ma si tratta in realtà d'altra cosa. Il segno breve, contratto, rapido di Saccorotti è percorso da una netta energia, da un impulso, da una tensione interiore che gli conferisce una vitale sinteticità. Ed è un segno che s'incorpora come trama e ordito nella magra tessitura cromatica, dove il colore non esplode mai, ma resta suggestivo, modulato di finezze pur quando è vivace.

Temi fondamentali di Saccorotti sono gli uccelli e il paesaggio. L'ornitologia di Saccorotti è quanto mai gremita e specifica. Come in Montale del resto. Nei suoi quadri s'incontra lo zigolo, il sassello, il gruccione, la pettima, il gambecchio, la cesena, lo storno, il verdone, e naturalmente il passero, il cardellino, la quaglia, il fagiano, il tordo, il merlo, la beccaccia... Questi uccelli egli li dipinge chiusi in gabbiette da pochi soldi, li dipinge tra le erbe fruscianti e tra i rami, li dipinge vispi e saltellanti, o feriti tra le canne, col sangue tra le piume del petto, o morti sul muschio, in riva a un ruscello. Anche se hanno un significato più alto dell'episodio che ne ha sancito la fine, questi uccelli non costituiscono mai un «simbolo». Essi sono e rimangono proprio *quegli uccelli*. Se un senso più largo l'immagine ci trasmette, è solo nella identità oggettiva di quelle povere «creature» fermate nel volo dal colpo improvviso del fucile.

Ed è la stessa cosa per il paesaggio. E' un fascino profondo che ha spinto e spinge Saccorotti a dipingerlo. Soltanto si tratta di paesaggi dell'entroterra: paesaggi dove gli ulivi rameggiano intorno a una casa contadina, come quella dove adesso è andato ad abitare, dove, tra il fogliame, si scorge il mare; dove il verde si carica di fiori tra i muri a secco, su per le rocce assolate, dove salvie, origani, maggiorane, rosmarini e mentastri, slargano nell'aria aromi selvatici. In questi paesaggi la grafia cromatica di Saccorotti si muove con gioco leggero, non perdendo di vista la foglia, il filo d'erba, il sasso, il rovo, la corteccia, il terriccio riarso. E' in questi quadri che il suo rapporto col mondo naturale si compie con limpidissima linearità, senza fumisterie crepuscolari, senza allusività spirituali-stiche. Bella, schietta, asciutta natura, in se stessa conclusa, senza rimandi ad altre ignote e occulte presenze!

E' possibile, mi domando, in una situazione di rottura come l'attuale, d'inquieta sperimentazione, di ricerche che tendono a portare l'arte addirittura al di là degli stessi confini del linguaggio plastico, è possibile trovare e mantenere la verità di un rapporto col mondo, così vasto, così intimo, dell'uomo nei modi e nella dimensione poetica in cui si collocano le immagini di Saccorotti? E' un interrogativo di fondo, intorno al quale tanti altri se ne dispongono. Ma non è lo stesso interrogativo che si pone davanti alle tele di De Pisis o di Morandi?

A tale interrogativo Saccorotti, per conto suo, risponde affermativamente. E' così che egli rimane, tra la generazione del primo '900, un maestro attivo, energico e giovane, che ancora oggi, come ieri, dipinge le sue immagini con cuore lieto e fermo, con lo sguardo penetrante di chi, nel passare degli anni, anzichè attenuati, sente farsi più acuti i desideri e la curiosità della vita. A lui non si può che fare l'augurio che la sua stagione continui allo stesso modo: aperta e fruttuosa.

Mario De Micheli

Nella foto: **Oscar Saccorotti, «Fringuello in gabbia» (1970).**

Convegno internazionale di fisici a Roma

ROMA — Un convegno internazionale sulle prospettive della fisica fondamentale contemporanea è stato organizzato per i giorni 7, 8 e 9 settembre dall'Istituto di fisica dell'università di Roma. L'iniziativa è stata promossa dal l'università in occasione del passaggio fuori ruolo del professor Edoardo Amaldi, in segno di riconoscimento allo importante ruolo svolto dallo scienziato per la rinascita della fisica italiana nel dopoguerra.

I lavori avranno inizio giovedì 7 settembre con due relazioni sulla struttura nucleare, dei proff. N. Feshbach e N. Cabibbo; nel pomeriggio si avranno altre due relazioni di G. Salvini e L. Maiani; il venerdì il convegno dovrebbe proseguire con l'intervento del prof. Bruno Pontecorvo sul tema dei neutrini, del prof. R. Gatto, del prof. G. Pizzella.

Il sabato, presso l'Istituto di Fisica si svolgeranno due conferenze dei professori Emilio Segrè ed Edoardo Amaldi, sulla nascita della fisica nucleare nel nostro paese e sulla ripresa della ricerca fisica in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Nel pomeriggio, il convegno si concluderà con due relazioni sulle prospettive della fisica delle alte energie in Europa, che saranno tenute dai professori L. Van Hove e J.B. Adams.